# IL CRISTALLO DI ROCCA

FEDERICA RAMPONI



LONG STORIES

Edizioni Scudo

Edizioni Scudo

Federica Ramponi

# Il cristallo di rocca

www.innovari.it/scudo.htm
*www.shortstoriesmag.splinder.com*

# Un insolito ritrovamento

Era la giornata ideale per una passeggiata in campagna. Per qualche tempo il cielo non aveva dato tregua, rovesciando in quei primi giorni d'autunno tutta l'acqua che aveva gelosamente conservato per l'intera arida estate, e Dax, la mia cagnolina, scalpitava impaziente di poter correre finalmente all'aperto, invece di accontentarsi di brevi scatti nel corridoio del piccolo appartamento che condivideva con me e mio marito Alessandro.

Lui era a casa dal lavoro per via di uno sciopero, e fui contenta che mi accompagnasse: non si poteva mai sapere dove Dax si sarebbe cacciata. Era una meticcia: un incrocio o meglio, come aveva sottolineato il veterinario, una circonvallazione, fra qualcosa e sicuramente un pointer, quindi ogni buca, ogni tana, ogni impronta olfattiva la attiravano come il nord l'ago della bussola.

Avevamo lasciato l'auto in uno spiazzo dove terminava la strada asfaltata. Il tratturo che di lì partiva non era ripido, ma costante e quindi rendeva la salita abbastanza faticosa. Tuttavia il cielo terso, l'aria frizzante, ma non fredda e un bel sole brillante ci condussero lungo i sentieri delle colline fuori Imola, fra i calanchi dei gessi, coperti da una rada vegetazione a cespugli e tante ginestre, ormai del tutto sfiorite. Si respirava aria pulita, per una volta, ed era piacevole anche far lavorare le nostre pigre gambe.

Una volta arrivati quasi al crinale, Dax fiutò qualcosa di irresistibile e zampettando lungo una piccola scarpata si infilò in uno stretto pertugio dietro un pruno. Toccò a mio marito andarla a ripescare; Alessandro fu costretto ad allargare la fessura aiutato da un bastone, scavando nella roccia friabile, e quando tornò portava qualcosa in mano oltre il guinzaglio.

«Iris, guarda un po' cos'ha trovato stavolta quel cane!» esclamò fra il divertito e il seccato, reggendo davanti a sé un ciondolo, che giudicai essere fatto di cristallo di rocca. La forma era di un parallelepipedo irregolare, come se qualcuno avesse raccolto il cristallo e lo avesse incastonato nella montatura così com'era, senza lavorarlo. Mi sembrò ci fosse un'incisione alla base.

«Sembra una scritta, ma è molto piccola. Tu riesci a leggere?» gli domandai incuriosita, stringendo gli occhi per mettere a fuoco. Pareva di foggia antica.

«Meglio controllare a casa: dovrei avere una lente d'ingrandimento da qualche parte nello studio. Guarda qua! Per colpa di Dax adesso sono tutto impolverato…» protestò un po' infastidito, dandosi delle pacche con la mano, sollevando nuvole di sabbia.

«Sì, anche nei capelli,» mi scappò una risatina. «È meglio che tu ti faccia una doccia,» concordai, impaziente di tornare a casa, girando e rigirando il cristallo fra le dita. Lui mi guardò con aria supplichevole, sperando, del tutto invano, che non avessi cominciato a fantasticare su quel ritrovamento.

«E va bene…» sbuffò Alessandro, che aveva già capito dalla mia voce che speravo si trattasse di una specie di lampada magica. «Si è fatto tardi, rientriamo.» Non gli piacevano i miei voli pindarici dietro fantasie assurde, era un uomo pratico e coi piedi per terra, ma ormai mi aveva sposata e non aveva altra scelta che, almeno qualche volta, assecondarmi.

Mentre tornavamo verso casa, un po' rallentati dal traffico intenso lungo l'Emilia, non potevo fare a meno di fissare il ciondolo. Emanava un'aura, un'energia magica che riuscivo a percepire.

Io assomiglio molto a mia madre Viola: lei era una mezza chiaroveggente. Aveva imparato a leggere i tarocchi da piccola, e nove volte su dieci le sue previsioni erano azzeccate. Credo le avesse insegnato la nonna Verbena, che preparava perfino delle pozioni per le amiche. Un giorno lesse le carte anche a me: quell'anno ero molto giù perché il ragazzo con cui stavo prima di mio marito mi aveva mollata, senza grande delicatezza, per un'altra, e mi disse di non preoccuparmi, perché di lì a poco avrei avuto grosse soddisfazioni: mi sarei dovuta

difendere dall'assalto di un ex e avrei trovato l'amore della mia vita. Io ridevo sempre delle sue profezie, ma quando ottenni una promozione che desideravo da tempo, quando tornò alla carica il mio precedente fidanzato e quando, poi, incontrai Alessandro, mi ricredetti.

Anche io avevo delle premonizioni: non avevo imparato come la mamma e la nonna a usare queste capacità, perché in fondo non ci credevo, ma sentivo quando stava per succedere qualcosa di interessante o di pericoloso, sapevo quando dovevo evitare un luogo o un viaggio. Per esempio, quando lui avrebbe voluto prenotare una vacanza alle Azzorre e io avevo insistito allo sfinimento per andarcene in Sardegna. Lì per lì Alessandro era andato su tutte le furie, ma poi mi dovette chiedere scusa: l'aeroplano sul quale saremmo dovuti salire era precipitato poco dopo il decollo!

Una volta giunti alla meta, mentre preparavo la cena, Alessandro, coi capelli ancora umidi dopo una doccia rinfrancante, ripulì il pendente e decifrò l'iscrizione. Scese dallo studio, entrò in cucina e annunciò:

«Forse avevi ragione, potrebbe essere antico. La frase è in latino: *Semper mea Lilia,»* me lo disse con tutta tranquillità, e non accadde nulla. Chissà cosa sarebbe dovuto succedere, poi. Non si trattava di alcunché di speciale. Era solo la dedica di un innamorato alla sua bella: la montatura era in oro grezzo, e si notavano alcune scalfitture. Non doveva essere ricco, altrimenti non avrebbe scelto una semplice pietra dura. Però era romantico essere testimoni di una storia d'amore passata.

Alessandro mi si avvicinò, mi diede il ciondolo e mi baciò, scompigliandomi poi i capelli. Era soddisfatto che la faccenda fosse finita lì, senza che dovessimo intraprendere chissà quale ricerca. Io invece tirai fuori la lingua, leggermente imbronciata. Eppure…

Portai quella pietra in alto di fronte a me e ripetei la frase ad alta voce, con aria sognante. E allora avvenne!

Il cristallo emise improvvisamente una luce abbagliante, si svincolò dalla mia presa e galleggiò a mezz'aria, mentre intorno a noi risuonavano strane espressioni in un italiano arcaico, simile a quello usato da Dante nella Divina Commedia. Alessandro smozzicò alcune frasi stupite, e a un tratto udimmo quella stessa voce parlare in italiano contemporaneo. Era una voce di donna, flautata e delicata come i petali di un giglio, ma forte come il suo stelo.

«A voi che ritrovaste il mio giaciglio, narrerò la storia mia e del mio amato. È la storia di una strega che agli occhi dei suoi simili ha peccato.»

Io e Alessandro rimanemmo come sospesi: non riuscivamo a capire se stessimo davvero udendo quel suono oppure se fossero piuttosto delle immagini a materializzarsi direttamente nella nostra testa. Non mi sembrava nemmeno più di sentire lo sfrigolio delle pietanze sui fornelli o l'odore delle patate al forno. C'era solo quell'alone luminoso, al centro del quale un pezzo di cristallo ci aveva rapiti al naturale scorrere del tempo per portarci in un periodo remoto, in una terra dimenticata.

La narratrice proseguì il suo racconto, e noi restammo in piedi con gli occhi sgranati ad ascoltare, le bocche ancora socchiuse per lo stupore.



# Infanzia di una strega

Nacqui in Italia, o almeno mio padre era di origini italiane, alcuni anni prima che cominciasse la cosiddetta "caccia alle streghe", una pratica decisamente deplorevole, sotto molteplici aspetti. Tanto per cominciare, dall'inizio alla fine non ci fu una sola vera strega arsa sul rogo: tutte quelle povere ragazze erano innocenti e completamente prive di poteri magici. I comuni mortali non immaginavano nemmeno alla lontana che, se avessero tentato di bruciare una vera strega, ella si sarebbe liberata con facilità da qualsiasi tipo di corda o catena, oppure avrebbe chiamato la pioggia e spento il fuoco, o si sarebbe con tutta semplicità smaterializzata per ricomparire in un altro luogo.

Noi streghe eravamo ben consce delle nostre facoltà, e non ci spaventava la persecuzione. Tuttavia, per quieto vivere e per non fomentare ulteriormente l'odio popolare nei nostri confronti, preferivamo vivere ad Altrove, il paese dove le streghe erano libere di essere se stesse.

Sotto ogni aspetto questo luogo era simile ai villaggi dei mortali: le nostre case erano bianche, dagli infissi verdi, e molte erano ricoperte da piante rampicanti. I giardini erano ben curati e ricolmi di fiori, segno inequivocabile che la strega che vi abitava godeva di buona salute.

Da bambina avevo spesso chiesto a mia madre, Giacinta, il motivo dell'accanimento dei non magici verso di noi. Non riuscivo a capacitarmene, soprattutto perché noi ci prodigavamo per proteggerli dalle avversità della natura. Sovente ci recavamo nel mondo degli esseri umani, quando serviva il nostro intervento: ricordavo una volta, la prima che mia madre volle che assistessi all'evento, quando lei e le mie due zie fermarono un'inondazione.

I *senza poteri* di quel villaggio non lo seppero mai: le mie antenate fecero tutto prima che lo straripamento avesse degli effetti devastanti. Esse si levarono alte al di sopra delle nubi, in modo da non essere viste, unirono le mani e si concentrarono: subito un groviglio di arbusti, rovi e sterpaglie crebbe fitto a fianco degli argini, imprigionando le acque in eccesso. Poi, le alghe del letto del fiume aprirono una spaccatura nel greto, e parte dell'acqua refluì all'interno. Infine, le nuvole gonfie di pioggia, nere e minacciose, dovettero piegarsi ai voleri del vento sollecitato dalle tre donne e furono disperse, lasciando il posto a un cielo sereno punteggiato di stelle. A quel punto le dighe vegetali scomparvero. Mentre tornavano a terra appagate, le guardai con un misto di ammirazione e orgoglio. Erano le mie antenate.

Più passava il tempo e più mi arrovellavo per capire perché i comuni mortali si fossero messi in testa simili assurdità, ma secondo loro eravamo noi la causa di tutto quel che succedeva di male al mondo, quando invece col nostro impegno cercavamo di sistemare le cose… Secondo me era colpa dell'invidia, perché solo noi donne detenevamo il potere vero e proprio, quello della mente, ed era così da sempre, da quando esisteva l'umanità. Anticamente ci chiamavano "donne medicina", amazzoni, guaritrici, sensitive… Poi l'uomo desiderò comandare, e volendo relegare i compiti della donna sempre più solo alla casa e alla famiglia cominciò a tacciarci di pratiche malevole, finché arrivammo alla persecuzione delle streghe. Questa mia linea di pensiero era condivisa da zia Calla, che fra le tre sorelle era la più propensa a tagliare i ponti col mondo mortale.

Noi streghe durante tutti quei secoli continuammo ad affinare i nostri poteri in segreto, in silenzio, visto che non potevamo più farlo apertamente, e così sviluppammo le nostre facoltà mentali finché non ci fu sufficiente pensare a qualcosa perché si avverasse. A quel punto, uscimmo di scena fondando Altrove. Tornavamo di tanto in tanto nel mondo "reale" per tro-

vare un uomo con cui generare delle figlie: da una strega potevano nascere solo femmine, un po' come da un'ape operaia può nascere solo un'altra operaia.

Mia madre e le sue sorelle si occupavano della mia istruzione. Vivevamo tutte insieme: la casa poteva apparire piccola da fuori, e appena entrati si rimaneva ancora più perplessi per la presenza di una sola stanza, quasi interamente occupata da un grande camino semicircolare che occupava tutta una parete, sul quale campeggiava il capiente paiolo dove preparare il cibo o le pozioni. C'era però una porta, sul muro di destra, da cui si accedeva alle nostre stanze da letto, che si trovavano in un'altra dimensione e quindi in Altrove non occupavano spazio, lasciandone il più possibile al giardino. Tutte le case delle streghe erano costruite così.

Un giorno, dopo aver giocato con la mia amica Rosa, passando di fianco alla casa di mia nonna vidi tutte le ortensie del giardino appassite e secche. Corsi a casa a perdifiato, già sicura di quello che avrei scoperto. Spalancai l'uscio e incrociai gli occhi di mia madre, afflitta ma composta, e quelli di zia Calla, arrossati ma asciutti, e di zia Dalia, che singhiozzava sommessa in lacrime.

«Nonna Ortensia ha raggiunto un livello di esistenza superiore,» questa fu la misera spiegazione. Forse ero troppo piccola: durante i miei primi dieci anni non avevo mai visto nessuno morire. La scomparsa di mia nonna mi sconvolse, e scoppiai in lacrime rifugiandomi fra le braccia di mia madre, che mi carezzò i capelli sussurrandomi che sarebbe andato tutto bene, che più avanti avrei capito, e intanto calde gocce di dolore caddero sulle mie mani…

«Mamma, perché la nonna ha deciso di morire?» chiesi qualche tempo dopo a mia madre, mentre mi insegnava a preparare degli unguenti miracolosi. Ero solo una bambina di quindici anni, ingenua e curiosa, e in testa mi frullavano sempre decine di interrogativi. Sì, erano già trascorsi cinque anni da quel triste giorno, ma la percezione del tempo è piuttosto dilatata in Altrove: tutto scorre in modo diverso, e per voi sarebbe incomprensibile.

«Ha scelto di lasciare questo piano dell'esistenza e di ricongiungersi con le anime di quanti l'avevano preceduta, perché sentiva di non avere più nulla da fare qui. Aveva appreso tutto quello che poteva, aveva visto quanto le bastava, aveva dato al mondo tutta la sua energia. Quando vuoi che cominci qualcosa di nuovo, devi concludere le cose vecchie,» rispose serenamente. Giacinta aveva sempre una risposta ai miei quesiti, e sembrava non si stancasse mai del mio desiderio di sapere.

«Tu le volevi bene?» continuai, controllando la densità di una pomata.

«Che domande! Certo, e mi manca anche, molto. Quando trascorri quasi mille anni della tua vita con una persona, è difficile abituarsi poi alla sua assenza… Ma dopo che arrivasti tu, capii che mia madre non avrebbe tardato a prendere quella decisione,» un velo di lacrime offuscò le sue iridi chiare, e vidi che al pari si commuovevano le zie. «Bisogna lasciare spazio al nuovo.» Lasciai cadere l'argomento.

«Mamma, posso frequentare le persone comuni?» saltai di palo in frasca.

«Per il momento è meglio di no. È pericoloso, sei ancora troppo piccola e potresti tradirti: non hai il controllo assoluto dei tuoi poteri,» avevo notato le espressioni lievemente turbate delle zie. La voce di mamma invece rimaneva perfettamente dominata.

«Preferirei che non tornassi più sulla questione, Lilia,» pontificò Calla, col suo solito modo di fare severo. «Sei ancora troppo giovane. Quando verrà il momento, potrai curiosare nel mondo mortale finché vorrai,» si mise anche lei a mescolare la broda nel pentolone.

«Va bene,» sbuffai, mettendomi a guardare le travi del soffitto, poco convinta. Riflettei qualche momento, poi trovai altri dilemmi. «Mamma, noi dobbiamo fare tutto quello che ordina la Eccelsa?»

«Questa è una materia delicata, tesoro mio. Quello che dice la Eccelsa non è da prendere come un ordine, bensì come una direttiva. Sono semplicemente regole alle quali dovremmo attenerci se vogliamo vivere tutte insieme in armonia,» rispose con la sua solita dolcezza. Mi piaceva quando mi chiamava "tesoro mio".

«Perché non ci impone nulla?» mi avvicinai al paiolo per annusare: l'aroma balsamico mi solleticò le narici, e zia Dalia si mise a ridere mentre ricamava sulla sedia a dondolo di vimini intrecciati. Calla invece, intenta a levitare con gli occhi chiusi, circondata dai drappi svolazzanti del suo vestito di raso bianco, approvava il mio interessamento: secondo lei era indice di intelligenza.

«Perché altrimenti interferirebbe con la nostra libertà personale. Ognuna di noi è libera di fare quello che più le aggrada, però è al corrente che, se infrange qualche norma, nessuna altra strega le potrà mai correre in aiuto,» dichiarò guardandomi dritta negli occhi. Mi parve quasi una minaccia.

«Per questo non vuoi che vada nel mondo mortale?» azzardai di nuovo, sbirciando con la coda dell'occhio zia Calla. Lei si limitò a guardarmi in tralice, ma fu la mamma a rimproverarmi.

«Credo che avessimo già deciso di non parlarne più per qualche tempo. Su, terminiamo questo esperimento prima che sia troppo tardi.» replicò senza smettere di controllare il liquido nel pentolone. Io cercai di tenere a freno la mia curiosità: entro pochi lustri sarei stata considerata un'adulta, e potevo attendere.

Più tardi, mentre andavo a dormire, zia Dalia mormorando aggiunse la sua opinione alle spiegazioni delle sorelle:

«Nessuna di noi è al sicuro dall'amore umano, mia cara. Per questo non possiamo lasciarti andare ora: se tu lo incontrassi, ti perderesti in esso. In fondo, noi siamo le ancelle di Madre Natura: i nostri animi sono gentili, portiamo nomi di fiori, le nostre azioni sono dettate dalla magnanimità. Il passo verso l'amore è breve. Finché non sarai abbastanza potente e consapevole del tuo ruolo, non possiamo lasciarti sola fra la gente comune. Ricordati: se una strega trova l'amore, perde se stessa.» Era sempre la più dolce delle tre, quella più premurosa. Mi addormentai mentre mi carezzava delicatamente i capelli.

A vent'anni, quando non studiavo o preparavo intrugli prodigiosi amavo passeggiare con Rosa, chiacchierando e spettegolando sulle altre ragazze. Ci spingevamo fino ai confini del nostro mondo, là dove aleggiava una cortina di nebbia e s'intravedeva un sentiero in mezzo a un bosco: era uno dei passaggi per il mondo normale, ma alle bambine era proibito oltrepassare il varco se non accompagnate da una strega matura.

«Avresti il coraggio di andarci da sola?» mi chiese Rosa un giorno, un po' seria, lo sguardo perso in fondo al sentiero, dove i contorni divenivano sfocati.

«Oh, ma io ci andrò da grande,» risposi divertita. «Sicuro, devo capire perché ci odiano tanto. E poi mi sembrano soggetti stimolanti da studiare, non credi? Sono così strani, si arrabattano in mille modi e non concludono quasi niente!»

«Lilia…» cominciò sospirando «Io lo so che dobbiamo ubbidire alle regole della Eccelsa, però non ti sembra che alcuni umani siano proprio bellissimi?» più che una domanda era una richiesta di aiuto. Avevo capito subito cosa le stava succedendo: si stava innamorando. Scossi il capo, in apprensione, e alzai le spalle per sminuire il tutto.

«Non molto, a dire il vero. Mi sembrano decisamente comuni,» cercai di dissolvere le sue chimere. Rosa era rapita dal mondo normale, e non per semplice curiosità. Era severamente proibito a una strega provare dei sentimenti di affetto verso qualcuno: se ci fossimo innamorate veramente e profondamente di qualcuno, avremmo all'istante perso i nostri poteri. Ero preoccupata: come potevo distoglierla da questi pensieri?

«Si è fatto tardi, devo tornare da mia madre: deve insegnarmi non so cosa a proposito delle lunazioni. Ciao, Lilia,» aveva gli occhi sognanti tesi verso l'accesso, mentre stringeva ancora la mia mano.

«Rosa, stai bene? Non dicevi sul serio, prima?» la tensione si avvertiva nella mia voce. La tirai per i polsi per avvicinarla a me, in modo da fissarla bene negli occhi. «Giurami che non hai malsane intenzioni!» esclamai preoccupata.

«Ma va'! Era solo per mettere alla prova te! A domani!» e si divincolò dalla mia presa. Non era stata persuasiva, e io rimasi per qualche istante impalata a fissarla andarsene senza decidere cosa potevo fare.

Avrei dovuto parlarne con sua madre? La incontrai qualche giorno dopo, e mi fece capire che sapeva della insana tendenza della figlia. Non approfondimmo la discussione, ma i nostri occhi esprimevano l'agitazione che ci divorava. Le streghe erano libere: perfino le disposizioni della Eccelsa non potevano limitare del tutto la nostra libera iniziativa. Rosa era stata avvisata, istruita e redarguita: il corso degli eventi della sua vita, però, era sua responsabilità.

Vidi Rosa altre volte, non vicina ai varchi, ma china su specchi d'acqua, che ci permettevano di vedere i luoghi desiderati se non di recarci là. Giocammo ancora insieme, era sempre molto divertente parlare con lei, poi, quando le nostre madri cominciarono ad assegnarci i primi incarichi vigilate nel mondo mortale, le nostre strade si divisero e la persi di vista.



# Al villaggio dei mortali

Avevo quasi sessant'anni: domandai finalmente il permesso di andare a vivere in mezzo ai *senza poteri* per qualche tempo. Ero potentissima, potevo fare letteralmente tutto ciò che mi passava per la testa, e mia madre, sebbene riluttante, me lo concesse, inondandomi di raccomandazioni.

Mi materializzai poco fuori del villaggio più vicino a casa nostra, all'alba di una giornata nebbiosa di fine novembre. La polvere che sollevavo camminando sporcava i miei calzari, rendendomi più credibile. Avevo anche dovuto mascherare il mio vero aspetto: una donna con capelli rosso fuoco e occhi neri come il carbone sarebbe risultata alquanto appariscente. Optai per una castana con occhi scuri, comune e rassicurante. Il mio abito non era di stoffa preziosa vivacemente colorata, ma di tela modesta dal colore neutro e scialbo.

Avevo osservato con attenzione la vita nel paesino attraverso uno dei passaggi di Altrove, e sapevo che c'erano due anziani soli in una casa, senza figli o parenti prossimi. Bussai alla porta, posando la sacca con le mie poche cose.

«Chi è? Che vuoi, ragazza?» mi aprì l'uscio un uomo sulla sessantina, la chierica in testa, la barba malfatta, biancastra, il viso burbero. Instillai nella sua mente il ricordo di una nipote rimasta orfana. «Oh, cara, perdonami, ero ancora assonnato. Entra, accomodati,» ora la sua espressione era bonaria. L'odore all'interno della casupola era terribile, un misto fra residui di cibo e sudore umano. Anche per le strade avevo avvertito un sentore simile, anche se più diluito, e dovevo stare attenta mentre camminavo nei viottoli fra due case: poteva capitare che svuotassero qualche catino, perfino senza preavviso. Dovevo cercare di abituarmi. «Caterina, vieni a vedere chi c'è!» urlò il mio anfitrione.

«Beh, che vuoi Francesco?» la donna era di poco più giovane di lui. I capelli lunghi, lisci, color cenere, raccolti in un grande fazzoletto. Aveva la fronte imperlata di gocce lucide, stava cocendo qualcosa e si sentiva un odore acre. Le riservai lo stesso trattamento. «Ah, ma è Lilia, la figlia di tuo cugino Orazio! Eh, pover'uomo… mi dispiace tanto, cara. Chissà che tristezza, poverina!» Il cugino Orazio e la moglie erano deceduti di colera qualche settimana prima, io mi ero salvata e ora caritatevolmente mi accoglievano in casa con loro. Questa era la storia che le loro menti avevano elaborato dietro mio, diciamo così, suggerimento, e che avrebbero raccontato a vicini e conoscenti. Francesco e Caterina non avevano mai avuto un cugino Orazio…

Avevo fatto apparire un letto in un angolo della stanza che fungeva da ingresso, cucina e sala da pranzo. Caterina mi disse che potevo sistemarmi lì, come se quell'oggetto fosse pronto da tempo per me. Gran cosa il controllo dei ricordi. Dovevo stare molto attenta, però, a non usare mai i miei poteri in presenza di qualcuno: se fossi stata scoperta forse sarebbe capitato qualcosa di male a quei due poveretti che mi ospitavano e io me ne sarei dovuta andare, perché non sempre si riuscivano a modificare i ricordi di tutti quelli con cui si aveva a che fare, era una magia molto difficile da attuare con successo.

Consumammo una frugale colazione tutti insieme: un po' di latte, di pane, alcune mele. Se almeno avessi potuto materializzare del miele! Un'ora più tardi il mio novello padre mi accompagnò alla filanda: un edificio ampio, con poche pareti interne, scarsamente illuminato, dove tanti telai erano posti uno accanto all'altro, serrati come petali di un bocciolo. Il padrone, un uomo tarchiato, dalla testa lucida e dalla bocca storta, mi squadrò con un che di sprezzante: capii che mi riteneva troppo magra, troppo gracile per poter essere una valida lavorante. Discusse un po' con Francesco, il quale si prodigò in rassicurazioni circa la mia affidabilità: non sapeva nulla di me, ma di certo dovevo guadagnarmi il vitto e quello alla filanda era uno dei posti più convenienti dei dintorni. Io non sapevo tessere, ma per non

smentirlo presi a prestito la maestria dalla più esperta delle operaie presenti. Mi bastò toccarle una spalla mentre mi spiegava in cosa consisteva il lavoro e dove era la mia postazione.

C'erano una ventina di ragazze, quasi tutte abbastanza simpatiche, anche se non particolarmente interessanti, tranne una, Anna: alta quasi quanto me, le forme un po' rotonde, occhi di un verde vivido. Stabilimmo subito una certa sintonia: era piena di fantasia, allegra e ciarliera. Mi ricordava un po' Rosa. Mi presentò le sue amiche e gli operai, una mezza dozzina, che ci portavano i filati da lavorare.

La prima giornata, per quanto monotona, era terminata. Mi coricai e mi resi conto che era già mattina: non mi ero mai addormentata così in fretta!

Compresi molto presto da cosa derivava l'insofferenza dei *senza poteri*: la fatica, la stanchezza, la dura vita quotidiana. Ogni giorno io e i miei nuovi genitori ci svegliavamo all'alba: pulire, preparare da mangiare, accudire gli animali erano solo alcune delle incombenze giornaliere. Si andava a lavorare per una paga miserrima. Il giorno del bucato era quanto di più spossante potessi immaginare, ma anche andare nel bosco a cercare legna non era da meno. Forse ce l'avevano con noi streghe perché avevamo la vita comoda e facile grazie alla magia, così decisi di aiutarli almeno un po'.

Da quel momento, tutti cominciarono a stupirsi del fatto che durante l'intero inverno nessun bambino si fosse ammalato, di come i topi non si fossero più visti da dicembre, attribuendo il miracolo alla Sacra Famiglia che evidentemente da Natale non voleva più essere disturbata dai roditori, dei parti straordinariamente poco dolorosi e senza complicazioni.

Dopo qualche tempo, i miei genitori adottivi erano contenti di avermi in casa, tanto che il condizionamento iniziale non serviva quasi più: erano davvero convinti che fossi una loro parente. Anche a me era cominciata a piacere quella vita: in fondo, cavarsela con le sole proprie forze fisiche dava una certa soddisfazione, e il paiolo che ribolliva continuamente sopra i ceppi del camino, pur contenendo solo innocua zuppa di verdure, mi ricordava la mia vera casa ad Altrove, dove un identico calderone gorgogliava sommesso pieno di pozioni soprannaturali. Provavo un po' di nostalgia, ma era stemperata dalla amabilità delle persone di cui mi ero circondata.

Certo qualche problema si verificava. Alla filanda, per esempio, avevo avuto un diverbio con Paolo, il capo degli operai: era un ragazzo piuttosto rozzo, grande e grosso, dalla faccia taurina, abituato a trattare più con le balle di lana che non con le persone, e trattava le ragazze grossomodo alla stessa maniera.

Una mattina, scaricando il filato da un carro, aveva cominciato come di consueto a vantarsi della sua forza e a dar fastidio alle lavoranti. Era un atteggiamento che proprio non sopportavo, ma dovevo stare buona nel mio angolino: le donne non mettevano bocca da nessuna parte. Che fatica sopportare questa situazione!

A un certo punto lo intravidi dar di gomito a uno dei suoi amici e venire verso di me. Sospirai: avevo già parlato con lui un paio di volte, e la conversazione era languita per qualche minuto prima che il padrone lo chiamasse a sbrigare qualche lavoro.

«Attenta, ecco che arriva l'ariete!» ridacchiò Anna, che aveva interpretato la mia espressione nauseata.

«Vorrai dire il gallinaccio… Santa pazienza, speriamo che capisca alla svelta che deve andare a razzolare da qualche altra parte!» risposi fra il riso e l'insofferenza.

«Buongiorno Lilia,» mi salutò abbozzando un goffo inchino. Io rimasi rigida al telaio strabuzzando gli occhi, rendendo difficile ad Anna trattenere l'ilarità.

«Buondì,» replicai asciutta, senza interrompere il lavoro. Non avevo niente da dirgli, e non desideravo mi raccontasse alcunché. Speranza del tutto infondata: era troppo tonto per capire quando non era gradito, o piuttosto non gli importavano nulla dei sentimenti altrui.

«Volevo chiederti se posso accompagnarti a casa una di queste sere,» io spalancai gli occhi, rivolgendo il capo verso Anna. Lei si portò una mano alla bocca, allarmata: aveva intenzione di parlare con Francesco? «Vorrei domandarti in sposa a tuo padre,» adesso il mio stupore era al culmine.

«Su quali basi hai costruito l'ipotesi che io sia propensa ad accettare?» mi alzai con lentezza dal mio sedile, fronteggiandolo con aria di sufficienza. Era parecchio più alto di me, ma non mi incuteva alcuna soggezione.

«Non serve che tu lo voglia, basta che lui dica di sì. E poi, non vedo perché non dovresti desiderare questo buon partito,» dichiarò tronfio, gonfiando il petto e pulendosi il naso con la manica. «Mi piaci, e non credo che ci sia qualcuno tanto stupido da contrastarmi. Sono il più forte del villaggio, chi vuoi che si metta sulla mia strada?» il suo ragionamento non faceva una piega, secondo il suo metro di giudizio. Peccato che io avessi altri progetti, i quali non includevano alcun matrimonio.

«Ti spiacerebbe dimostrarmi quanto sei forte? Sai, la mia avvenenza si può vedere chiaramente, mentre per quel che riguarda la forza fisica non dipende solo dalla massa di ciccia che uno si trova addosso,» la sua espressione mutò: era infastidito con me per quella specie di sfida, ma era altrettanto sicuro di vincerla.

«Molto bene. Solleverò quella cassa, cosa ne dici?» era piena di stoffe pronte per la consegna, e normalmente ci sarebbero voluti due uomini per trasportarla. Di solito Paolo riusciva a spostarla di qualche metro. Con un gesto lo invitai a tentare.

Sputò per terra, poi su entrambe le mani, e tutti si sbellicarono increduli vedendolo annaspare per spostare quella cassa, che pareva inchiodata a terra. Forse avevo esagerato, rendendola dieci volte più pesante. Rialzandosi con la schiena dolorante, dopo aver imprecato, mi scoccò un'occhiata maligna. Io mi limitai a guardarlo compiaciuta.

«Beh, non vuol dire un bel niente! Nessun altro riuscirebbe a sollevarla!» grugnì. Invece uno dei suoi colleghi la prese senza sforzo apparente, probabilmente perché ora l'avevo resa pesante quanto un cuscino di piume, e la caricò sul carro, destando nuovamente l'ilarità generale. Paolo era furente.

«Ripeto, stasera andrò da tuo padre. E che nessuno di voi abbia la mia stessa idea, chiaro?» minacciò agitando il pugno in aria i presenti.

Francesco, com'era ovvio aspettarsi, gli rispose un secco no. Non so se fu per via del mio suggerimento inconscio o perché anche a lui non piaceva quello sgarbato attaccabrighe, ma ne fui lieta. Quello che non mi piacque fu il rancore che colsi negli occhi di Paolo mentre se ne andava. Avevo commesso un grosso errore nel dargli quella lezione. Sarebbe stato meglio rifiutare senza metterlo in ridicolo davanti a tutti, ma io ero ancora giovane e impulsiva. Poco male, avevo i miei poteri per difendermi da tipi come lui.

Per il resto, era una vita terribilmente noiosa: non succedeva quasi mai niente di eclatante, e l'unico passatempo era il lavoro. Per fortuna arrivava anche la domenica: mi divertiva passeggiare per il villaggio con Anna, soprattutto perché c'era il mercato. Gli abitanti del villaggio mostravano le loro mercanzie su bancarelle un po' sgangherate. Non sempre erano oggetti degni di attenzione, a volte erano di grezza fattura, carabattole e cianfrusaglie senza alcun valore. Anche il cibo era poco invitante, e gli odori talvolta insopportabili. Di tanto in tanto avevo la tentazione di migliorare l'aspetto o la consistenza di varie cose, poi mi trattenevo. Intanto ascoltavo le chiacchiere di paese, cercando di interpretare i bisogni della gente.

«Lilia, lo sai che Paolo sta dicendo in giro che sei una strega?» saltò su Anna all'improvviso mentre cercavamo un vaso da notte, parlando sottovoce vicino al mio orecchio, in modo da non farsi sentire da nessuno. In effetti da qualche tempo la vedevo torturarsi come se serbasse un segreto.

Lì per lì non seppi bene cosa dire: da che cosa lo aveva intuito? Eppure ero stata attenta a non praticare prodigi in presenza di qualcuno. Anna, vedendomi ansiosa, proseguì. «È da quando lo hai affrontato al lavoro, quando gli hai detto che non volevi sposarlo. Non dirmi che non hai notato con quanto odio ti guarda di lì in avanti?» In effetti da allora non mi si era più avvicinato, non mi aveva più rivolto la parola.

«E il mio rifiuto gli ha fatto credere che sono una strega?» chiesi in un sussurro, senza distogliere l'attenzione dalla brocca che nel frattempo avevo preso in mano per darmi un contegno.

«Ma come, non lo sai? È questo il ricatto che spesso usano gli uomini per costringerti a concederti a loro!» soffiò concitata con gli occhi sbarrati. «Non dirmi che non hai mai sentito di queste storie?» la fissai allibita. Dunque Paolo non aveva capito nulla, era solo la sua smania di rivincita che lo spingeva ad accusarmi. «Comunque, stai tranquilla. C'è bisogno di prove, e su di te non ne troverà mai. Però, ricordati di stare lontana dai gatti e di non uscire di notte,» mi consigliò con aria esperta, annuendo decisa.

«Grazie, Anna. Sei una vera amica,» avevo sbagliato a trattare Paolo in quel modo davanti a tutti, anche se lo meritava. Non avevo considerato che sarebbe potuto diventare vendicativo, ed ero troppo sicura di me…



# Un mortale interessante

Erano già trascorsi più di due mesi, e si era a metà febbraio: era un freddo terrificante, anche se finalmente le giornate cominciavano ad allungarsi. Una domenica, uscendo dalla Messa, Francesco mi mandò alla locanda per comprare un po' di vino e fare festa prima di entrare in quaresima. Era presto e non avevo nessuna fretta di tornare a casa. Nella taverna c'era un bel fuoco ardente, e dopo aver passato la comanda a un garzone mi fermai un po' per scaldarmi e ascoltare i musici: un liuto, un violino e un flauto. Il loro non si poteva definire concerto, sicuramente non paragonabile a quelli che teneva mia cugina Margherita: si sedeva sul prato, chiudeva gli occhi e dirigeva un'intera orchestra di archi e arpe, estasiando tutte le streghe di passaggio. Mi stavo perdendo fra le note di tristi canzoni romanze, quando fui disturbata dal berciare dell'oste.

«Guardati lì, buono a nulla! Ci hai rimesso tutto per vegliare i tuoi morenti!» ce l'aveva con uno dei suoi sguatteri, supposi. «Cos'hai guadagnato a essere così devoto a quel nullatenente di tuo padre?»

«Io non giudico le persone in base a quanto possono darmi, ma a come mi fanno sentire,» rispose una voce tranquilla. Dunque mi girai, e vidi un volto che emanava serenità. Non era bello, ma i suoi occhi pacifici, dolci e scuri, la sua bocca atteggiata a un lieve sorriso, la postura eretta lo rendevano attraente da guardare. Era diverso dagli altri, lo percepii chiaramente. «Se non hai altre perle di saggezza da dispensarmi, vado ad accudire i cavalli.»

«Va', va! Buono a nulla, ecco cosa sei!» il locandiere era invidioso, si sentiva nella voce incrinata, stridula in chiusura. Invidioso della sua pace interiore e gioia di vivere, nonostante le ristrettezze.

Quel ragazzo mi incuriosiva: pagai il vino e passai davanti alle stalle, sporgendo la testa per cercare di vederlo. Volevo confermare la buona impressione che mi aveva lasciato. Lo vidi carezzare il muso di un cavallo prima di strigliarlo con cura. Era sorprendente come desiderassi due cose opposte in quel momento: che mi notasse e mi parlasse, e che non si accorgesse di me. Mi sarei potuta rendere invisibile, ma poi non mi avrebbe vista. Avrei potuto salutarlo, ma allora si sarebbe accorto di me. Forse erano i vapori del vino a rendere la mia testa così leggera, o era più pesante? I miei sensi erano confusi…

Terminò e si voltò, per prendere del fieno, e allora mi vide. Per la sorpresa la brocca mi cadde: non si ruppe, ma il vino si rovesciò per terra.

«Mi dispiace, vi ho spaventata?» il suo sorriso così sincero e aperto lo rendeva bellissimo ai miei occhi.

«No, è colpa mia. A volte sono così maldestra. Oh, è tardissimo, devo andare,» dissi senza intenzione, continuando a fissarlo. Lui si avvicinò, e raccolse la brocca.

«Aspettate, ve la riempio di nuovo. Dirò al padrone di trattenere il prezzo dal mio salario,» e si allontanò. Quale generosità! I suoi abiti denunciavano una povertà che io non conoscevo, eppure si era offerto di pagare per un guaio che io sola avevo cagionato. Quando tornò si offrì di scortarmi a casa, e io accettai.

«Posso chiedere il vostro nome?»

«Mi chiamo Lilia,» mi stupiva la timidezza della mia voce, di solito così spavalda.

«Mi sembra appropriato,» sentenziò soddisfatto, dopo averci riflettuto un attimo.

«In che senso?» gli puntai gli occhi addosso, studiandolo. L'unica cosa che provavo era tranquillità.

«Una ragazza così bella doveva portare il nome del re dei fiori,» Anna l'avrebbe giudicato sfacciato, ma io pensai che detto da lui suonava proprio bene. «Io sono Ludovico. È altisonante, lo so, significa guerriero. Sono il vostro umile difensore, madamigella.» concluse abbozzando un inchino. Sorrisi.

«Lavorate da poco alla locanda? Non mi è mai sembrato di vedervi prima d'ora,» investigai.

«No, ci lavoro saltuariamente. Mi potete trovare nei campi, come bracciante, quando c'è più bisogno di lavoranti per arare o per il raccolto, oppure nei cantieri come muratore, o ancora nelle stalle quando si riducono come quelle del re Augia. Solo ed esclusivamente in quel caso Durante mi manda a chiamare!» concluse serafico.

«Voi conoscete i miti greci? Dove li avete imparati?» mi stupiva che un povero garzone conoscesse le fatiche di Ercole.

«Mio padre aiutava alcuni frati a coltivare i campi attorno a un convento, e così quando ero piccolo passavo molto tempo coi monaci che mi insegnavano tante cose interessanti, fra cui leggere e scrivere. E voi come li conoscete?» abbassai gli occhi un po' imbarazzata: non potevo certo raccontargli che mia nonna era vissuta in Egitto e aveva letto tutta la biblioteca di Alessandria prima che andasse distrutta, per poi narrarmi le storie favolose che aveva imparato. Copiai.

«Mia madre mi mandava dalle suore per imparare a cucire e ricamare, perché lei doveva lavorare. Loro leggevano per tutto il tempo,» sembrò bastargli come spiegazione.

Quando arrivammo davanti alla porta di casa, si scusò ancora per l'accaduto. Francesco lo degnò di un'occhiata severa, che poi rivolse anche a me, mentre Caterina mi sgridava per il ritardo e per l'ardire: chi ci aveva presentati? Chi era quel giovane? Aveva un mestiere? Con che coraggio mi ero lasciata accompagnare fin sull'uscio? Cosa avrebbero detto i vicini del mio comportamento così sconsiderato? A volte i comuni mortali ragionavano in maniera proprio strana!

Mi piaceva la compagnia di Ludovico, e da quel giorno decisi che ci saremmo frequentati spesso. All'uscita dalla Messa passavo davanti alla stalla, i primi tempi coi miei genitori. Francesco, quando Dio volle, si convinse che Ludovico era un giovane di buone maniere, modesto ma onesto, e aveva approvato la nostra amicizia.

Aspettavo che finisse di lavorare, e poi andavamo a passeggiare lungo il fiume se la giornata lo permetteva, o a raccogliere legna nel bosco. Caterina era contenta che qualcuno venisse con me nella macchia, perché i lupi non andavano in letargo come gli orsi. I giorni passavano senza che me ne accorgessi, non sentivo la fame, la sete, la stanchezza, e questo senza nemmeno usare la magia. Ero felice.

Tenevo i contatti col mio mondo tramite dei messaggeri: uno scoiattolo, che apparteneva a Calla, un gatto, fedele, strano a dirsi, a Giacinta e che dopo il suggerimento di Anna non avevo più accolto, e un corvo, che era di Dalia. Verso fine marzo sul davanzale della mia finestra si posò il corvo. Lo riconobbi dopo qualche istante di esitazione, lo lasciai entrare nella stanza e cominciammo a parlare.

«Ciao, zia. Io sto bene, se è questo che vi preoccupa. Come vanno le cose ad Altrove?» iniziai allegramente.

«Non è questo il punto, Lilia,» dal becco del corvo usciva la voce, un po' arrochita, di mia zia. «Devi tornare a casa. Fra breve sarà primavera, dobbiamo celebrare il Sabba della Rinascita,» chiusi gli occhi e mi accasciai: me ne ero completamente dimenticata. Si trattava di una settimana: era assolutamente impensabile che una strega mancasse all'appuntamento. «Non vedendoti di ritorno, abbiamo pensato che qualcosa ti trattenesse. È così?» la voce aveva un tono indagatore.

«No, zia, se non le apparenze da salvare. Vediamo, che scusa posso usare?» cercavo un'idea, ma l'unica immagine nella mia mente era Ludovico. «Bisogna che ci rifletta.»

«Vedi di trovare qualcosa in fretta, dopodomani devi tornare a casa,» chiuse la conversazione e volò via. Intravidi un'ombra nel viottolo, quando mi alzai per chiudere le imposte, ma non le diedi importanza. Forse era un qualche animale che rovistava fra i rifiuti.

Il giorno seguente informai i miei genitori che volevo andare in pellegrinaggio al convento vicino al quale erano sepolti i miei cari, poi salutai Ludovico. Lo trovai intento a riparare il parapetto di una scalinata.

«Una settimana intera…» il suo volto rattristato m'intenerì.

«Passa in fretta. È come sempre: da domenica a domenica,» cercai di consolarlo.

«No, non è lo stesso: di solito so che sei qui, a poche centinaia di metri da me, e che forse per caso potrei incrociarti alla fontana, o dal cerusico, o al mercato se mi mandano a fare commissioni. Invece per tutta la settimana saprò che non ci sarà nessun modo di incontrarti.» possibile che lui si fosse così attaccato alla mia presenza? Gli sorrisi, e gli strinsi la mano. Era inspiegabile come trovassi difficile interrompere quel contatto.

# Altrove

Altrove mi colpì più di quanto mi aspettassi: erano trascorsi soltanto quattro mesi, ma mi lasciò per qualche istante scioccata. Mi ero abituata al cielo un po' offuscato dal fumo dei comignoli, dalle nuvole, dall'umidità e dalla polvere che sollevava continuamente il vento: qui invece il cielo era perfettamente terso, di un intenso azzurro. Le case erano ordinate, dalle pareti e dagli infissi ben squadrati, di un bianco luminoso, invece dei colori spenti delle pietre di cui erano costruite quelle dei non magici. Le strade erano pavimentate con lastre di basalto, e non ci si sporcava le vesti andando a passeggio. L'aria profumava per le miriadi di fiori presenti ovunque, al contrario del villaggio dei mortali, dove l'odore era tutt'altro che gradevole.

La città aveva una pianta pressappoco ottagonale, con otto ampie arterie che la dividevano in altrettanti grandi quartieri, e si diramavano da una piazza al centro della quale stava una fontana circolare, decorata con statue di sirene, cavalli marini e una gigantesca cornucopia in cima, dotata di otto ugelli posti a formare una ideale rosa dei venti.

Ogni quartiere era rappresentato da una slanciata torre di cristallo colorato, anch'essa ottagonale, sulla cui guglia svettava una enorme pietra preziosa: un diamante su quella bianca, uno zaffiro sulla blu, smeraldo sulla verde, topazio sulla gialla, ametista sulla viola, rubino sulla rossa, quarzo sulla rosa, acquamarina sull'azzurra.

Dietro queste torri stavano edifici più bassi e circolari, coperti da cupole di alabastro che riprendevano le sfumature delle gemme, immersi in vasti parchi con grandi alberi secolari. Era dentro questi ultimi che ogni anno, a turno, si tenevano i Concili delle Streghe.

Verso la periferia erano le case, tutte villette basse, al massimo a due piani. Il nostro giardino era ricolmo di dalie, giacinti, calle e gigli di tutte le tinte.

Fui felice nel constatare che la parete di gelsomini della mia amica omonima fosse più che mai lussureggiante, così come le margherite di mia cugina, che aveva da poco partorito. Aveva chiamato sua figlia Dafne, e infatti c'era un arbusto di alloro molto piccolo proprio di fianco all'ingresso. Quanti ricordi…

Andai a salutarla per felicitarmi con lei, quando vidi che le rose della casa accanto erano tutte appassite! Rosa!

«Non lo avevi ancora saputo?» mi prevenne Margherita, vedendo il mio viso rattristato. «Rosa si è innamorata, qualche tempo fa. Tu non eri già più qui,» ricordavo che la mia amica spesso guardava il mondo dei mortali, senza avere peraltro il coraggio di varcare la soglia che lo divideva dal nostro. Non sapevo che in realtà non era il mondo che guardava, ma l'andirivieni di un giovane in particolare. «Nel momento in cui il suo interesse si è tramutato in amore, è scomparsa da Altrove e si è ritrovata lungo il sentiero dove era appena passato quell'uomo. Lui è rimasto sorpreso di ritrovarsela davanti, ma si è invaghito di lei a prima vista, ed è stata una vera fortuna per Rosa. L'ha condotta al suo villaggio, l'ha sposata. Crediamo che i suoi ultimi giorni siano stati felici tuttavia,» respirò a fondo, quello che stava per dire le pesava «Non era più protetta dalla magia, e si è ammalata. È morta di polmonite a fine gennaio…» sospirò, e ci tenemmo abbracciate per qualche istante. Sua madre non aveva potuto intervenire: aveva rispettato la sua scelta. Chissà cosa avrebbe fatto la mia in una situazione analoga. Forse sarebbe stato meglio se non fossi tornata da Ludovico… no, volevo dire, al paese dei mortali. Ogni tanto ero distratta.

Entrammo per guardare Dafne, e i suoi buffi sorrisi ci regalarono animi più sereni. Anche quella bimbetta aveva i capelli color corallo e gli occhi di giaietto. Nella sua stanza si diffondevano dolci note suonate da una viola d'amore: credo che nessuna composizione avrebbe mai potuto superare in soavità quella scaturita direttamente dal cuore di mia cugina.

Il discorso di apertura dei festeggiamenti quell'anno fu tenuto nella sala Smeraldo, e fu piuttosto pesante:

«Sorelle, purtroppo la situazione in tutto il mondo non migliora. Ogni anno, ogni mese, centinaia di ragazze vengono mandate al rogo, dopo aver subito torture talmente terribili che non oso nemmeno elencarle, e non una di loro è una strega, non una di loro appartiene alla nostra congrega e neppure ne conosce l'esistenza. Gli uomini usano la stregoneria come scusa, come arma per ricattarle: l'invidia è la scintilla, l'ignoranza e la superstizione sono l'alimento del fuoco che rovina la nostra immagine. Non siamo forse noi state le consigliere del popolo per secoli? Non abbiamo forse protetto coi nostri poteri la razza umana dal momento della sua nascita contro fenomeni naturali che non comprendeva e non riusciva ad arginare? Noi continueremo a custodire la vita sulla Terra, ma d'ora innanzi vieto ogni contatto fra noi e i comuni mortali, tranne che per la procreazione di altre streghe,» questa ingiunzione mi colpì come un maglio.

Le danze dovevano iniziare, la gioia per la settimana sabbatica sarebbe giunta presto al culmine, ma io pensavo che non avrei più rivisto Ludovico. E Anna, Francesco, Caterina, è naturale… Ero frustrata, profondamente. Sentivo che mi sarebbe mancato. *Tutti* mi sarebbero mancati. No, io volevo tornare nel mondo mortale. Avrei trovato la maniera.

A sera entrammo in ordinata e silenziosa processione nella sala circolare, tutte vestite di seta nera, i capelli raccolti in severe trecce, portando fasci dei nostri fiori. Questo simboleggiava la chiusura dell'anno vecchio, un momento triste di passaggio. Il salone era disadorno e lugubre: le fiaccole poste lungo le alte lesene erano spente, nei bracieri sistemati a intervalli regolari nessuna fiamma avvampava, i lucernari al soffitto parevano pipistrelli addormentati. Nel momento in cui scoccò la mezzanotte, sciogliemmo i capelli e i nostri abiti si tinsero del colore che più ci piaceva, e fu un tripudio di sfumature brillanti e vivaci. Tutti i fuochi si attizzarono in un lampo di luce accecante dopo la tenebra, svelando gli splendidi affreschi bucolici lungo le pareti e sulla cupola. Bruciammo incensi e spargemmo petali di fiori ovunque, il pavimento ne era completamente ricoperto, danzando e cantando fino all'alba.

Mentre rientravo a casa assieme alle mie antenate, ancora eccitate ed entusiaste della cerimonia, scorsi Magnolia, una mia vecchia amica che non avevo avuto modo di incontrare, e la seguii. Era diretta nel bosco della sala Smeraldo, che a quell'ora era rimasto deserto. Vidi che la aspettavano una dozzina di altre streghe e mi tenni a distanza: la cosa mi sembrava strana.

«Sorelle!» cominciò con veemenza Edera. «Siamo riunite perché abbiamo un proposito collettivo: punire l'arroganza degli uomini e vendicare la morte di tutte quelle povere innocenti. Il nostro sarà un esempio e un monito al contempo. Ecco, caleremo sui villaggi dall'alto, e il nostro stesso aspetto dovrà essere simbolico: un cappello a punta, per focalizzare i nostri intenti, una veste nera, perché portiamo la morte, una scopa, perché spazzeremo via la prepotenza degli uomini,» me ne andai, spaventata e indecisa sul da farsi. Non potevo tradire delle sorelle, ma a questo punto era imperativo per me tornare al villaggio per proteggerlo: ora era il mio borgo, erano i miei amici. Non lo dissi a mia madre, ma intuii dalla sua espressione che aveva captato il mio turbamento. Forse tutte le streghe erano a conoscenza dei piani del gruppo delle dissidenti. Ero combattuta: avrei dovuto obbedire alla Eccelsa, lasciando che le ribelli compissero una strage? Avrei dovuto salvare dei mortali, coi quali poco o niente avevo da spartire, avversando la mia stessa gente? E in tutto questo ragionare, cosa c'entrava il gentile volto di Ludovico?

Per tutta la settimana fui in parte assente, lievemente distaccata dalle feste e dai giochi organizzati per celebrare la Primavera. Non presi parte a nessuna delle gare, non mi dimostrai interessata a nessun passatempo, neppure alle leccornie preparate per l'occasione.

Giacinta e le sue sorelle se ne accorsero, ma non me lo fecero pesare. Ognuna era libera, e responsabile delle proprie scelte e delle relative conseguenze. Finché eravamo piccole potevano intervenire, una volta dichiarate adulte, era tutto sulle proprie spalle.

Quando fu ora, decisi di andarmene da Altrove, e salutai mia madre, che mi domandò, carezzandomi i capelli come se fosse l'ultima volta che avrebbe potuto farlo, se avessi ponderato a fondo questa risoluzione. Mi rifugiai fra le sue braccia, trattenendo i singhiozzi: sapevo che per me non c'era ritorno, una volta contravvenuto alle disposizioni della Eccelsa, però sarei stata peggio se fossi rimasta con le mani in mano.



# Una profonda amicizia

Rientrai al borgo. Non avevo neanche dovuto inventare delle scuse per la mia prolungata assenza, data la lunghezza dei viaggi a piedi. Infine ero di nuovo nella casa dei miei genitori mortali.

Per prima cosa, dovetti dirigermi alla filanda, per ricominciare il lavoro e salutare le mie amiche. Non mi ero resa conto di quanto davvero mi fosse mancata Anna, e il suo abbraccio mi trasmise tutta la sua gioia nel rivedermi. L'atteggiamento di Paolo verso di me non era mutato, però finsi di ignorarlo. Il padrone era stato accomodante all'estremo nei miei confronti, e gli dimostrai la mia gratitudine lavorando senza batter ciglio fino a sera.

Poi, col cuore che mi batteva all'impazzata e il fiato corto, sicuramente per via della corsa, andai alla locanda. Nella stalla Ludovico stava togliendo di mezzo la paglia sporca e io mi fermai all'ingresso, come la prima volta che l'avevo visto. Che strano… stavolta il vino non c'era, ma la mia testa era di nuovo pesante e vuota insieme. La luce rossiccia del sole al tramonto donava ai suoi capelli i bagliori di un vivo fuoco.

«Ludovico…» al suono della mia voce non si voltò nemmeno, ma lasciò subito cadere il forcone, e mi corse incontro sollevandomi ridendo. Mi rimise giù in fretta, tossicchiando.

«Santo cielo, perdonami. Quando ti ho udita non ho capito più niente... Non ho fatto che pensare a te. Doveva essere una settimana, ma mi è quasi sembrato un mese!» disse tutto trafelato, senza interrompersi.

Mi scortò a casa, senza smettere mai di parlare, e la domenica successiva andammo nel bosco a far legna, come al solito. Ormai non ne serviva più tanta, il freddo era passato e ci si sarebbe andati sempre meno spesso.

«Hai visto che magnifica fioritura abbiamo questa primavera? Le fate devono avere lavorato sodo,» esordì con la sua solita aria meravigliata, per lui anche le più semplici cose erano una beatitudine.

«Tu credi alle fate?» azzardai con un po' d'ansia, non sapendo bene neanche io dove volevo arrivare.

«Perché non dovrei, visto che sto passeggiando con una di loro?» ammiccò. In quel momento decisi che gli avrei rivelato la mia vera natura.

«E se ti dicessi che non sono una fata, ma una strega?» mi parai davanti a lui, con una faccia ambigua. Per un attimo parve studiarmi, scettico, poi si scosse.

«Beh, dovrei rivedere quello che mi è stato insegnato. Le streghe sono cattive, brutte. Dovresti dimostrarmelo, lasciandomi assistere a qualche prodigio,» ridacchiò infine, pensando forse che volessi tirargli qualche scherzo.

Gli sorrisi, sfiorandogli le mani. Fermai lo scorrere del tempo intorno a noi, così che non giungesse nessun indesiderato. Com'era da aspettarsi, rimase sbigottito: uno scoiattolo rimase sospeso a mezz'aria saltando da un ramo all'altro, potevamo vedere le ali degli insetti ferme, l'acqua del ruscello taceva immobile.

Indossai per lui un abito cerimoniale, fatto di veli di seta nera sovrapposti, e levitai, avvolta da miriadi di scintille. Quando mi resi conto che mi guardava col suo sereno sorriso, con ammirazione e reverenza e non con timore o pregiudizio, divenni luce io stessa e turbinai intorno a lui. Infine lo chiamai a me e danzammo come guizzi sfavillanti nella radura, mentre il tempo restava fermo e impotente.

«Come ti senti?» gli domandai quando ritornammo corporei.

«Un po' scombussolato! È stata un'esperienza indescrivibile, inebriante,» mi guardò felice «Sei una strega…» ripeté annuendo. «Chi l'avrebbe mai pensato? Devi dirmi qualcosa in più di voi, perché è evidente che quello che sappiamo è distorto!»

«Sì, parecchio. Non hai idea della gioia che provo a poterti parlare liberamente, non ne potevo più! Noi siamo solo delle donne speciali, e proteggiamo voi mortali per quanto è nelle nostre possibilità. Nei nostri intenti non ci sono distruzione e calamità, ma solo bellezza e perfezione.» d'un tratto parve illuminarsi.

«Ecco spiegata la prosperità del villaggio da quando sei arrivata. Non si era mai stati tanto bene, non c'era mai stata tanta abbondanza!» mi prese per mano. «E i maghi? Loro dove abitano?»

«Gli uomini non hanno poteri magici. I maghi non esistono,» risi. «Vi piacerebbe, ma proprio non ci riuscite! Non siete in grado di raggiungere una percezione abbastanza chiara di quello che vi circonda e di essere abbastanza disciplinati. Ci vorrà ancora qualche secolo prima che riusciate a padroneggiare le facoltà della mente,» mi parve sollevato di saperlo.

«Voi streghe siete immortali? E tu quanti anni hai?»

«Una sessantina, pressappoco,» risi alla sua espressione stupita. «Mia madre ora ne ha all'incirca un migliaio, e mia nonna ha deciso di andare oltre questo piano dell'esistenza dopo cinquemila.»

«Ovvero ha scelto di morire?» non gli sembrava plausibile che qualcuno si stancasse della vita.

«Non proprio,» riflettei un istante sul modo migliore per spiegarglielo. «Secondo te, qual è la cosa peggiore che possa capitare, Ludovico? Pensaci un po' su,» vedevo che rimaneva perplesso.

«Morire, direi,» rispose dopo qualche esitazione.

«La non esistenza,» alzò le sopracciglia, perplesso. Il mio sguardo era esortante. «Il non essere mai esistiti, non intendo solo a livello materiale, ma anche come pensiero, idea astratta, momento. Tutte le cose mai esistite sono all'Inferno. Riesci a immaginare la loro agonia? Non possono essere assunte sul piano dell'esistenza finché qualcuno non le porterà qui, nel mondo materiale. Alcune aspettano da millenni,» rimase colpito, e continuai. «Adesso noi ci troviamo nel Purgatorio, e quando ci libereremo delle nostre spoglie mortali la nostra essenza, la nostra anima se preferisci, arriverà al Paradiso, dove ci sono solo compiutezza e conoscenza,» forse erano concetti un po' difficili per lui, e non insistetti oltre. Non potevo dirgli di più, se non volevo che lo prendessero per pazzo, ma lui non si scompose.

«Sono felice che tu sia qui,» mi carezzò una guancia, con la sua consueta delicatezza. La sua mente bramava essere stimolata da idee nuove. Pensai che forse questa epoca andasse stretta a un uomo del suo stampo, e la mia stima per lui crebbe ancora. Restammo per qualche altro istante seduti su un albero caduto, poi riempimmo la cesta di legna e ci dirigemmo a casa.

Il tempo aveva ripreso il suo corso. Mi parve di intravedere un'ombra dietro a dei fitti arbusti, ma non le diedi importanza. Anche se fosse stato un animale feroce, non avrebbe mai potuto assalirci.

La curiosità di Ludovico sul mondo parallelo a quello comune sembrava non avere mai fine, e mi domandava di tutte le creature fantastiche di cui aveva sentito parlare nelle fiabe oppure dai cantastorie.

«Ci sono molte fate nel nostro bosco?»

«Oh, sì! Ne ho salutate una mezza dozzina quando siamo arrivati. Non te ne sei accorto perché ho usato la telepatia, ho parlato con loro tramite la mente. C'erano una fata delle rocce, una mimetizzata come corteccia, altre due erano acqua nell'acqua del ruscello, e due mi sono passate accanto come un refolo di vento. Le fate sono parte integrante della natura, sono in ogni oggetto, in ogni suono, anche nella luce. Poi abbiamo incontrato alcuni gnomi:

avrebbero voluto tirarti qualche scherzo, ma ho intimato loro di lasciarti in pace, almeno fin quando fossi stato con me. Non hai idea di quanto possano essere odiosi!»

«E le sirene? Esistono davvero? E perché sono così cattive coi marinai?» gli brillavano gli occhi: sembrava un bambino alle prese con un nuovo giocattolo.

«Chiariamo subito una cosa: le sirene cantano proprio per avvisare i marinai che ci sono scogli a pelo d'acqua, non certo per fare colare a picco le navi di passaggio. Cosa ne guadagnerebbero? Se poi quelli che le ascoltano perdono la testa e non comprendono, loro non sono capaci di porvi rimedio. Ah, sapevi che uno dei cavalli della locanda è un unicorno?» questa non se l'aspettava proprio, ma mi prese per mano correndo come un pazzo, seminando parte della legna per strada.

Arrivati alla stalla, indicai un cavallo da tiro poco appariscente, che frangeva la biada tranquillamente al suo posto.

«Ma gli unicorni non dovrebbero avere un corno sulla fronte?» protestò poco convinto Ludovico, certo che lo stessi prendendo in giro.

«È un animale magico, e come tale si lascia vedere solo se ne ha voglia. Il suo aspetto per tutti i mortali è questo: solo le altre creature magiche si accorgono di lui. Gli chiederò se può fare un'eccezione per te,» l'espressione di Ludovico cambiò quasi all'istante. Ora vedeva l'unicorno proprio come me: il mantello tutto bianco come la neve appena caduta, il corno d'argento, occhi neri punteggiati di minuscole luci, come un cielo notturno, e al posto della criniera e della coda una fiamma azzurra. Ludovico allungò una mano verso le lingue di fuoco e si sorprese perché erano fredde.

«È meraviglioso! Ma perché ha scelto un aspetto così umile?» mi chiese senza smettere di carezzare la criniera ondeggiante.

«L'unicorno è l'animale più mite e generoso che si conosca. Si è camuffato in questo modo per non destare il minimo sospetto. Se qualcuno scoprisse che è un unicorno vorrebbe a tutti i costi possederlo, e lui non desidera suscitare cupidigia o invidia, perché sono sentimenti negativi,» gli sorrisi divertita.

«Invidiare qualcuno è da stupidi. È un'emozione distruttiva, senza alcun costrutto. Capisco perché si nasconda,» sentenziò coccolando lo splendido destriero.

«Tu non provi invidia per nessuno?» domandai con una certa dose di incredulità. Era strano per un mortale, per giunta così povero.

«Beh, non proprio. Credo sia meglio cercare di tramutarla in ammirazione, in spirito di emulazione, così almeno possiamo tentare di migliorare noi stessi e la nostra condizione,» mi sbalordiva la sua saggezza. Pensai subito che fosse nato nel momento sbagliato, precorreva la maturità degli uomini comuni.

Salutammo il timido andaluso e ci dirigemmo finalmente verso casa mia. «Allora, ti bastano tutte queste informazioni sugli animali del mio mondo o devo raccontarti tutto oggi?»

«Sto cominciando a credere che sarebbe proprio un bene per tutti i villaggi avere la propria strega buona. Tu potresti proteggerli da qualsiasi pericolo, fosse un terremoto o un gruppo di predoni. Quanto ai raccolti, non ne andrebbe mai più perso uno. Scusa se ho avuto questo pensiero un po' egoistico…» chinò appena il capo, quasi si vergognasse. Cosa c'era in fondo di avido in questo desiderio? Non aveva forse parlato del benessere di tutti, e non del suo personale tornaconto? Lo trovavo sempre di più una persona che di ordinario aveva solo la definizione.

# La minaccia delle streghe dissidenti

Era ormai primavera inoltrata, un periodo dell'anno durante il quale si organizzavano sagre paesane e si incontrava tanta gente per le strade del villaggio, proveniente dai paesi vicini, ma quella volta in particolare c'era una grande differenza.

Mentre uscivamo dalla chiesa, io e i miei genitori vedemmo un gruppo di persone in lento e mesto corteo attraversare il borgo e dirigersi con ogni probabilità verso il convento che sorgeva sulle colline: tiravano carretti sgangherati su cui erano ammassate poche cose impolverate. Scorsi Anna correre verso di me, trafelata.

«Oh, poveracci, poveracci! Sapete cosa è successo?» ansimò per un istante, appoggiandosi alla mia spalla, poi riprese «Una tempesta improvvisa, inaspettata, ha letteralmente spazzato via le loro case: questi hanno fatto appena in tempo a scappare e mettersi in salvo, prima di tornare sui loro passi a cercare fra le macerie. Sono gli unici sopravvissuti fra più di trecento,» si fermò con noi a guardare quei tapini. «Quello che trasportano è quanto sono riusciti a recuperare.»

«È davvero insolito…» commentò Francesco «Questo non è il momento delle grandinate, o del vento forte. Possono esserci temporali di una certa violenza, questo sì, ma non tali da distruggere delle case di pietra, e se qui vicino ci fosse stato un terremoto di tale portata, ce ne saremmo accorti anche qui. Proprio strano!» lo guardai e abbassai subito gli occhi. C'era qualcosa di anomalo in questa faccenda, e pensai immediatamente a Magnolia e alle sue compagne. Mi riusciva penoso credere che una strega tanto aggraziata si macchiasse di un crimine.

Ero preoccupata: se già alcuni superstiti degli attacchi delle streghe ribelli erano giunti al mio villaggio, significava che non erano lontane e quindi presto avrebbero cominciato la loro opera di distruzione anche qui.

«Che animo sensibile hai, Lilia. Leggo nei tuoi occhi tanta pena per quegli sfortunati!» Anna aveva così interpretato la mia espressione, e le presi una mano per ringraziarla della sua premura. In realtà pensavo già a come oppormi alla loro calata su di noi.

Ludovico comparve poco dopo, seguendo il misero corteo. Portava in braccio un bambino che non riusciva più a camminare dalla stanchezza. Nessun altro era ancora intervenuto, solamente lui. Non avrei dovuto, ma continuavo a stupirmi della sua bontà d'animo.

Francesco si sentì in dovere, vedendolo, di imitarlo e invitò alcune famiglie a fermarsi qualche ora a casa nostra per riposare e bere un po' di brodo o latte. Io, Caterina e Anna ci prodigammo per rifocillare tutti.

Questi esempi spinsero anche i nostri compaesani ad agire, e verso sera tutti i profughi erano stati curati e nutriti. Era soltanto la paura che bloccava questa gente, ma bastava che anche uno solo di loro si muovesse, che tutti si rimboccavano le maniche. E quel primo era stato Ludovico.

«Che hai? Mi sembri nervosa,» mi domandò quando era ormai notte. Era rimasto a casa nostra per aiutarci.

«Vieni, è meglio parlarne senza che nessuno possa ascoltarci,» mi seguì sul retro, vicino al pollaio. «Temo che siano molto vicine.»

«Chi? Di che cosa stai parlando?» iniziava a preoccuparsi anche lui.

«Le streghe dissidenti. Quando ero ad Altrove, le ho udite pianificare una sorta di vendetta contro la caccia alle streghe. Ti sembra normale che le intemperie dalle nostre parti possano diventare talmente violente da annientare interi paesi? Che non rimanga un solo edificio intatto? Bufere, terremoti, inondazioni, non hanno mai avuto una simile irruenza, non in queste zone,» lo guardai, cercando conferma.

«È vero, ma non sai mai fino a che punto gli elementi possano scatenarsi. Forse la tua immaginazione corre troppo,» era un tentativo di tranquillizzarmi, di non farmi sentire in colpa o credeva davvero a quello che aveva detto? Mi cinse le spalle con fare rassicurante, e a quel punto intervenne Francesco.

«Ludovico!» lo chiamò severo «Grazie per quello che hai fatto oggi, ora è meglio che tu vada a casa,» chinai il capo cercando di non sorridere. Chissà cosa pensava Francesco in quel momento.

Ludovico ci salutò, lievemente imbarazzato, e se ne andò. Francesco mi rimproverò senza proferire parola, coi pugni sui fianchi.

«Lilia, mi sono sempre sorpreso del tuo modo di fare. Non sei mai stata come le altre ragazze, ma questo non è un problema. Io apprezzo quel giovane, ha dimostrato più volte di avere buone intenzioni, ma ti stai esponendo alle malelingue agendo così. Vedi, lui non mi ha affatto chiesto la tua mano, e non è bene che tu ti mostri così affezionata a lui,» a queste parole rimasi turbata. Io… io mi stavo veramente attaccando a Ludovico? No, eravamo amici e basta. Senza rispondere annuii e me ne andai a letto, scansando tutta la gente sdraiata sul pavimento della nostra piccola casa.

I miei sospetti erano fondati: qualche giorno dopo, mentre io e Caterina eravamo affaccendate col bucato, percepii chiaramente l'arrivo di forze magiche. Mi bloccai spaventata: l'energia che sentivo era immane, cosa avrei mai potuto fare io da sola per fermarle? Erano otto streghe: Magnolia, Edera, Ortensia e altre che non mi erano familiari. Dovevo prepararmi, intervenire, stendere delle difese attorno ai campi e alle case, ma cosa avrebbe pensato Caterina se mi fossi allontanata così repentinamente? Non potevo nemmeno accelerare troppo il nostro lavoro: ci voleva quasi una giornata intera per lavare tutto, e Anna mi aveva avvertita che Paolo mi osservava per accusarmi. Ogni comportamento ritenuto strano sarebbe stato una prova nelle sue mani. Attesi, sempre più ansiosa, che il sole tramontasse.

La luna era nuova, sicché quella notte il buio era quasi totale. Orione, com'era solito fare a fine maggio, era alto nel cielo e si distingueva chiaramente. Mi assicurai che Francesco e Caterina dormissero profondamente e mi avviai verso il bosco.

Poco dopo le vidi arrivare, in formazione, volanti su quelle vecchie scope, una "V" nera di vendetta. Mi levai sopra gli alberi, parandomi davanti a loro.

«Fermatevi!» ordinai, cercando di apparire convincente e sicura. «Abbandonate immediatamente questa foresta, e passate oltre questo villaggio. Gode della mia protezione!» intimai.

Per tutta risposta ottenni delle risate stridule e rabbiose.

«Levati di mezzo, Lilia! Non vogliamo danneggiare te, a noi interessano solo i *senza poteri*!» gridò Edera.

«Qui non ci sono persone malvagie, andate in un altro luogo,» galleggiavo a mezz'aria nei miei poveri panni di mortale, con le braccia aperte come a voler sbarrare loro il cammino. Sarebbe stato tutto inutile?

«Spostati, Lilia,» intervenne Magnolia. «Lascia che compiamo la nostra opera, così insegneremo loro a portarci rispetto e gratitudine, oppure a temerci per un motivo fondato.»

«In nome della nostra vecchia amicizia, Magnolia, desistete!» lei scosse il capo. Strinsi le labbra, e per una frazione di secondo chiusi gli occhi. Cosa mi era rimasto in comune con quelle donne? «Io non mi muovo: non andrete da nessuna parte!» urlai, e mi preparai a respingere i loro assalti.

Mi investì un fascio di energia scaturito da otto menti, alcune delle quali più esperte della mia, più allenate, più disciplinate, più potenti. Ressi, sebbene barcollante, persi un po' quota, ma mi risollevai e cercai di rispondere con quanta più fermezza mi fosse possibile. Dovevo concentrarmi. Cominciarono a volarmi attorno, rompendo la formazione, per confondermi e

attaccarmi da diverse direzioni, per cogliermi di sorpresa. Ruotavo tentando disperatamente di abbatterle: non avrei voluto, ma a quel punto erano loro o me, e con me Ludovico. No, non solo lui, tutto il villaggio. Cosa mi era preso adesso? All'improvviso mi colpirono in pieno: mi ero distratta, e precipitai quasi fino al suolo.

Riuscii a risollevarmi appena in tempo per scorgere Ludovico accorrere dal sentiero: aveva visto i lampi dello scontro e veniva a verificare, forse ad aiutarmi. Era in pericolo, non poteva stare lì, rischiava di venire colpito!

Raggiunta di nuovo la mia posizione, mi resi conto che anche le altre streghe avevano visto il mortale e volevano averne ragione.

«Mai!» la mia voce risuonò come un tuono, e un'ondata di energia scaturita non dalla mia testa, ma dal mio petto, investì le otto streghe ribelli annichilendole all'istante. Mentre le vedevo scomparire, l'unico mio pensiero andava a una casetta con le pareti ricoperte di edera rampicante verde e rigogliosa, e a un giardino fitto di magnolie in fiore dal profumo finissimo. Infine caddi esausta, in lacrime, e Ludovico mi raccolse.

«Cosa è successo?» chiesi quando ripresi i sensi. Ero a casa, nel mio letto, e Ludovico era seduto di fianco a me. Caterina mescolava qualcosa nel paiolo sul fuoco, e Francesco camminava nervosamente su e giù. Al suono della mia voce li trovai tutti chini su di me.

«Sapevi di essere sonnambula?» mi prevenne Ludovico, negandomi il tempo di parlare e tradirmi. «Sei caduta dalla finestra sbattendo la testa, proprio mentre passavo qui davanti prima dell'alba per andare al lavoro. Guarda qua, ti sei graffiata dappertutto.»

«Per fortuna! Se non ti avesse soccorsa subito potevi anche morire!» esclamò Caterina agitata, porgendomi una scodella di brodo. Francesco le disse che era la solita esagerata.

Ringraziai e cercai di sollevarmi, ma mi doleva tutto. Singolare, non avevo mai sofferto di nulla, ma forse la lotta era stata eccessivamente dura perfino per me. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a eliminare il dolore. Ludovico mi aiutò, e per la prima volta vidi che Francesco lo guardava con gratitudine.

«Signore, desidero parlarvi,» Ludovico prese il coraggio da quello sguardo. «Vi chiedo se mi ritenete degno di sposare Lilia,» lì per lì pensai di aver sentito male, ma sperai che Francesco acconsentisse.

A metà giugno celebrammo una festa di fidanzamento a cui partecipò tutto il borgo. Caterina era più serena, ora che le vecchiacce pettegole non avrebbero più potuto mettere bocca. Solo adesso mi capacitavo della sofferenza di avere a che fare con quelle donne che, giorno per giorno, trovavano qualcosa da ridire nei miei confronti. Caterina aveva davvero una pazienza infinita.

Anna danzò con Bartolomeo, un giovanotto che avrebbe ereditato una piccola porcilaia e per questo era considerato un ottimo partito, e per un momento immaginai che si trattasse di una doppia festa. Fu un pomeriggio molto felice, e non lasciai mai il braccio di Ludovico. Non mi ero mai sentita così bene.



# Al rogo!

Durò poco: a inizio luglio, Ludovico e io eravamo presso la fontana. Come ogni giorno ero andata a prendere una brocca d'acqua, e lui mi aspettava per accompagnarmi a casa. Stavamo organizzando la nostra futura vita insieme.

«Sai che sto ingrandendo casa mia? Sto aggiungendo due stanze, che presto finirò,» mi confidò con occhi brillanti.

«E che cosa ce ne faremo di tutto questo spazio? Non ti sembra che una casa di due stanze sia più che sufficiente?» gli chiesi un po' in apprensione: non volevo che si affaticasse troppo.

«Io voglio tante figlie, e guai se non sono tutte identiche a te!» ci mettemmo a ridere, pensando alla confusione che sarebbe regnata nella nostra dimora.

In quel momento udimmo un brusio crescente avvicinarsi a noi, e l'allegria ci abbandonò. Distinsi Francesco discutere col borgomastro, e Paolo capeggiare una folla inferocita. Guardai Ludovico atterrita, e lui ricambiò i miei timori: volevano bruciare la strega sul rogo, e la strega ero io.

Tentai di riportarli alla ragione, manipolando le loro menti, ma nonostante mi concentrassi con tutte le mie energie non riuscivo a leggerle. Cercai allora di scomparire, ma non succedeva niente. Fissai il vuoto: avevo capito tutto, ora, troppo tardi.

Le ombre che avevo supposto di scorgere di sfuggita erano Paolo. Non gli era sembrato vero di vedere volare via un corvo, un animale che per tradizione si accompagnava alle streghe, proprio dal mio davanzale. Poco importava che si fosse posato lì per caso, per mangiare, per riposare. Aveva seguito me e Ludovico nel bosco quel giorno in cui gli avevo svelato la mia identità, e anche se non aveva udito nulla, mentre raccoglievamo la legna mi ero dimenticata di far ripartire il tempo e lui aveva notato che la cesta si era improvvisamente riempita. Tanto gli bastava per denunciarmi alle autorità cittadine e al parroco. Quelle che Paolo aveva raccolto erano, secondo l'uso, prove inoppugnabili.

L'unica cosa che potei fare fu un gesto imperioso a Ludovico affinché non si tradisse, di non cercare di aiutarmi, altrimenti i suoi "amici" lo avrebbero ucciso insieme a me come stregone, e questo mi avrebbe distrutta più del fuoco. Però lui reagì, inveendo contro Paolo.

«Vi sbagliate, è solo una vendetta personale! Paolo voleva sposarla e lei l'ha respinto!» e tentava di divincolarsi dalla stretta di un paio di uomini che lo portavano via. Paolo approfittò della sua immobilità per calargli un pesante pugno sul capo, lasciandolo privo di sensi accanto alla fontana. Forse non gli avrebbero arrecato altro male, pregai in cuor mio per questo.

Chissà da quanto tempo non avevo più i miei poteri, non li avevo usati dallo scontro con le streghe dissidenti. Mi ero innamorata, profondamente. Avevo lasciato che il cuore prendesse il sopravvento sulla ragione, e non sentendo il bisogno di adoperare la magia, non mi ero accorta di non padroneggiarla più.

Mi condussero a forza, nonostante io non opponessi alcuna resistenza, sulla piazza del mercato. Due uomini mi tenevano saldamente le braccia. Mi concessero un processo, se vogliamo chiamarlo così, piuttosto farsesco.

«Sei accusata di stregoneria. Il nostro buon compaesano Paolo ha raccolto prove indiscutibili contro di te. Come ti dichiari?» era evidente che si aspettavano ch'io lottassi per la mia innocenza, dal tono veemente del borgomastro.

«Colpevole,» risposi rassegnata. Non aveva senso negare: io ero stata una strega a tutti gli effetti, e sarebbe stato quasi impossibile dimostrare il contrario adesso. Si levò un mormorio d'incredulità, mentre Paolo ancora non era soddisfatto.

«Aveva un alleato, Ludovico. È uno stregone! Dobbiamo sbarazzarci anche di lui!» aggiunse con un luccichio malevolo negli occhi.

«No, lui non c'entra,» replicai cercando di non apparire sollecita «L'avevo ammaliato, non poteva ribellarsi.»

«Vedete! Sta cercando di difenderlo!» rincarò Paolo, ma sapevo come fermarlo.

«Ho ammaliato anche lui. Gli avevo fatto credere di volermi, poi però mi sono stancata e l'ho lasciato andare,» tutti sapevano che aveva chiesto a mio padre di sposarmi, non poteva confutare. Si placò come un vulcano dormiente, ancora borbottando. Il borgomastro lo guardò, e lui preferì far cadere l'accusa nei confronti di Ludovico.

«Sei condannata al rogo, strega. Subito!» le parole del borgomastro furono seguite dall'urlo della folla, che mi investì come una grandinata. Scagliavano le loro maledizioni contro di me come pietre. Ero delusa, non disperata: non avevo mai fatto loro nulla di male, e questo era il trattamento che mi riservavano. Ripetevano "al rogo!" e "lapidiamola" o "muori", "torna all'inferno!". Non sanno cosa sia l'inferno…

Fu il padrone della filanda a legarmi al palo: sembrava il più arrabbiato di tutti. Eppure si era mostrato contento del mio operato fino ad allora.

In fondo alla piazza intravidi Francesco, afflitto, e Anna che piangeva appoggiata a Caterina, sconsolata. Almeno qualcuno che mi volesse davvero bene c'era: mi spiacque non poter fare più niente per loro.

Mentre mi sollevavano sulla pira, vidi mia madre e le mie zie in lontananza, serie e affrante. Non potevano aiutarmi: ero stata condannata dal concilio superiore delle streghe, mi avevano disconosciuta come una di loro perché avevo osato disubbidire agli ordini. Se non volevano essere radiate anche loro, dovevano abbandonarmi al mio destino. Mia madre comunicò con me telepaticamente:

«Tesoro mio, non possiamo fare nulla per salvarti. La Eccelsa ha decretato la tua duplice colpevolezza: hai disobbedito ai suoi ordini tornando sulla Terra, e ti sei schierata contro delle sorelle, che per quanto deplorevoli, devono comunque venire prima dei mortali. Ho solo la possibilità di parlarti un'ultima volta,» mi spiegò. Il suo sguardo era fermo, altero come sempre, ma sentivo il tumulto del suo cuore.

«Lo so, madre. Mi dispiace, ti ho delusa.» le risposi, sentendo le forze venirmi meno.

«Non pensare di avermi delusa, tesoro mio. Mai. Posso solo alleviare le tue sofferenze, e renderti il passaggio più dolce. Figlia mia, hai voluto partecipare alla vita terrena in un brutto momento, forse il peggiore. I non magici non sono ancora abbastanza maturi, non lo erano quando nacqui io, durante le migrazioni delle orde barbariche, quando Roma era il centro dell'universo per i mortali, non lo erano quando nacque mia madre, quando stavano muovendo i primi passi per creare un codice di scrittura. Stanno crescendo, e nemmeno in maniera troppo lenta. Mia nonna mi raccontava cose incredibili del periodo in cui visse, ma allora c'era ancora l'ultima glaciazione, e i poteri delle streghe erano molto limitati. Sua figlia era più potente di lei, io ero capace di cose inconcepibili per loro e tu… eri già al mio livello, e non avevi ancora neanche cominciato a vivere!» le nostre anime si toccavano, e io condividevo il dolore che straziava il suo cuore, la frustrazione per l'impotenza e l'impossibilità di agire nonostante le sue grandi doti. Sentimenti che torturavano anche le mie zie, come il fuoco che lambiva i miei piedi nudi: è inimmaginabile la disperazione di una madre di fronte alla morte della sua creatura.

«Hai semplicemente preso una decisione, hai scelto la via rischiosa perché ti stavi innamorando, e non c'è magia che tenga contro questa forza irrefrenabile. D'altronde, è la molla che dà il via all'esistenza. Non dobbiamo contrastarla, solo evitarla, se possiamo. Per questo non cerchiamo contatti col mondo comune, se non quando è indispensabile. È troppo imprudente,» sospirò, sopraffatta dalle emozioni, poi riprese: sapeva di avere poco tempo. «Non era neanche giusto che ti impedissi di guardarlo, attraverso i portali di accesso. Dovevi esse-

re libera di decidere, e non si è liberi se non si ha la conoscenza. Vedi, noi streghe abbiamo solo due opzioni: la ragione o il sentimento. Nonostante tutta la nostra esperienza, non siamo ancora riuscite a conciliarli. Ma dimmi, valeva la pena rinunciare a tutti i tuoi poteri, all'immortalità, per seguire i battiti impazziti del tuo cuore?»

«Sì,» affermai senza esitazioni. Fossi tornata indietro, avrei ripetuto tutto allo stesso modo. In quel momento avvertii il distacco della mia mente dal corpo, e in un ultimo istante di coscienza, mentre il fumo mi soffocava e le grida della folla circostante si spegnevano nella mia testa persa nelle vertigini, mia madre mi spiegò che avrebbe trasferito la mia essenza in un cristallo, e lo avrebbe donato a Ludovico. Lo aveva meritato, perché si era dimostrato coraggioso, leale e aperto di fronte alle novità che può portare l'evoluzione.

Prima di esalare l'ultimo respiro, seppi che ci saremmo incontrati di nuovo, a ogni plenilunio, purché lui avesse conservato il ciondolo con sé, senza parlarne a nessuno, fino all'ultimo dei suoi giorni.

E così è stato.

Ludovico non si è mai sposato. È ammirevole la sua correttezza: ha rinunciato a crearsi una famiglia per amore mio, per tener fede a una promessa e a un appuntamento mensile, per non dover mentire a un'altra donna e prenderla in giro. Tredici incontri all'anno, così brevi, così radi… Mostrava il ciondolo alla luna piena e ripeteva l'invocazione che anche voi avete pronunciato: *Semper mea Lilia.* Era come se uscissi dal ciondolo, e mi materializzassi davanti ai suoi occhi. Era sempre felice di rivedermi, fino all'ultimo nostro incontro, quando ormai era avanti con gli anni. Non so come sia morto, spero che abbia semplicemente chiuso gli occhi e sia scivolato in un sonno senza più sogni. Io mi resi soltanto conto che il tempo non scorreva più…

Vi prego di custodire questi avvenimenti nei vostri cuori, e di perpetuare il vostro amore: è puro, altrimenti non sentireste le mie parole. Grazie e addio.

# Risveglio da un sogno?

Questo fu tutto. Con le lacrime agli occhi io e Alessandro ci abbracciammo.

Per tutta la durata del racconto mi era sembrato di rivivere sulla mia pelle le vicissitudini di quella ragazza. Non potevo dubitare della veridicità della narrazione: era impossibile che entrambi, contemporaneamente, avessimo sognato o avuto la medesima allucinazione!

Il ciondolo cadde sul pavimento, inerte. Lo raccolsi, con reverenza, come se fosse una reliquia di qualche personaggio importante. Alessandro fu d'accordo con me.

«Dobbiamo conservarlo come si deve. Trova una scatola adatta, forse lo puoi mettere nel tuo portagioie. Io adesso penso che andrò al computer: tenterò di scrivere tutti gli avvenimenti intanto che ho la memoria fresca,» mi guardò irrequieto. «Come ti senti?» si informò premuroso.

«Non ti nascondo che sono un po' scossa. Sai, mentre parlava, mi sono talmente immedesimata in lei che credevo di essere io la protagonista di questa storia!» esclamai enfatica.

«È lo stesso per me. Simpatico quel Ludovico, vero?» provò a ridere, ma senza successo, continuando a fissare il pavimento. «Su, adesso ricomponiamoci. Se non sbaglio, stavi preparando da mangiare,» in quel momento sussultai. Tutta la cena doveva essere carbonizzata a quell'ora!

Mi precipitai in cucina, ma mi accorsi che le pietanze erano rimaste al punto in cui le avevo lasciate: le bistecche erano appena rosee, e le patate nel forno non avevano ancora la crosticina dorata. Alessandro non poteva crederci: non era trascorso neppure un minuto?

Invano abbiamo cercato di ripetere l'incantesimo da quel giorno, ma non funziona più. La storia però è impressa a fuoco nei nostri ricordi.

Ora sono incinta, e il ciondolo lo passerò a mia figlia, che si chiamerà Erica, una volta cresciuta abbastanza da poterle raccontare tutto questo. Forse è un caso, ma anche nella mia famiglia da generazioni nascono solo femmine che portano nomi di fiori. E mia madre e mia nonna mi hanno raccontato spesso di fatti inspiegabili successi per semplice volontà delle mie antenate.

Ho riflettuto a lungo su questo argomento, cercando di spiegarmi cosa può essere successo. Può darsi che alla fine siamo riuscite a conciliare ragione e sentimento. E se, rinunciando all'immortalità e all'onnipotenza, avessimo ottenuto di conservare solo una parte dei nostri poteri, la più misera, e in cambio poter vivere l'eternità con l'uomo che amiamo?

Chissà, magari se provo a concentrarmi…

FINE?






## Biografia

Federica Ramponi è nata nel 1973 a Castel S. Pietro Terme, vicino a Bologna. Diplomata in lingue, si dedica presto alla musica diventando cantante di piano-bar. Il fuoco dell'arte la chiama anche alla recitazione, tanto che è co-protagonista del cortometraggio "JE T'AIME", di Francesco Minarini, vincitore di un concorso nel 1995. Oggi impiegata, e sposata, vive a Solarolo, con le due figlie Elena e Alessandra.

Il suo primo romanzo apparso è **"L'erede di Vitar".** Ma già diversi suoi racconti sono editi:

**"Il quadro"**, premiato al concorso "IX SCOMMESSA D'AUTORE" è pubblicato sul n. 7 della rivista DANAE MAGAZINE; **"Immagazzinamento dati"**, terzo classificato al "PREMIO LETTERARIA 2008" è pubblicato nell'antologia omonima; **"Il Lago di Luce"** in antologia a cura della EDIZIONI DOMINO; su SHORT STORIES MAGAZINE; **"Coma parziale"** nell'antologia NASF 4 ROSA / NOIR.

Non possiamo poi dimenticare **"Velocità relativa"**, pubblicato sul n. 4 di SHORT STORIES, che ha già in programmazione il suo **"Soglia del dolore".**

**Edizioni Scudo**
*www.shortstoriesmag.splinder.com*
*www.innovari.it/scudo.htm*

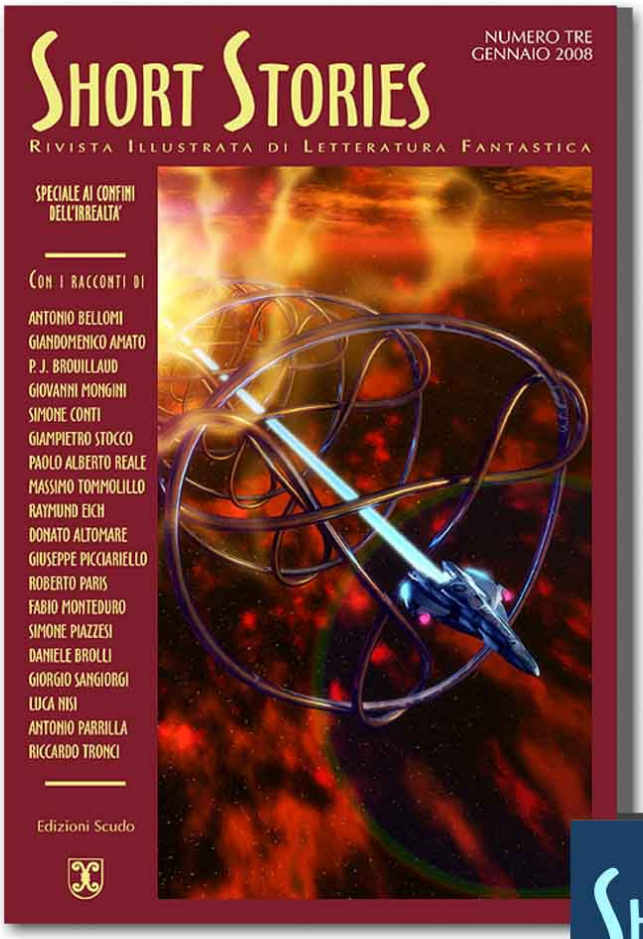
***Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico***
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

**Il cristallo di rocca**
Prima edizione: Luglio 2009
Copyright 2007 by Federica Ramponi
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi
Copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

*Si ringrazia il Gruppo di rievocazioni storiche di Bologna "I difensori della Rocca", che ha posato per le illustrazioni.*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore




# Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.




Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo